

*Associazione
sociale e culturale
“Giuseppe Tedeschi”
onlus*



*La memoria,
alla quale attinge la Storia,
che a sua volta la alimenta,
mira a salvare il passato
soltanto per servire al presente e al futuro.
Si deve far in modo che la memoria collettiva
serva alla liberazione,
non all'asservimento degli uomini.*

J. Le Goff

Associazione Sociale e Culturale "Giuseppe Tedeschi" ONLUS
Via Piave n. 90, 86100 Campobasso
email: associazionetedeschi@alice.it
Cod. Fisc. 92053650708

Presidente: Laura D'Amico, Tel. 348/0464847
Segretario: Matteo Petrarola, Tel. 333/9999620

Giuseppe Tedeschi nacque a Jelsi il 3 marzo 1934; a soli 16 anni lasciò il suo paese per partire, con tutta la famiglia, alla volta di Buenos Aires. Nel 1954 si trasferì ad Avellaneda e fu lì che incontrò l'Oratorio dei Salesiani. Entrò in seminario e nel 1967 fu consacrato sacerdote. Il 2 febbraio 1976 morì dopo essere stato sequestrato e brutalmente torturato.

L'assassinio di padre Tedeschi avvenne un mese prima che i militari assumessero formalmente il potere.

In verità già nel 1974 essi avevano cominciato a prendere in mano le redini del paese... ma fu solo sotto il comando del generale Videla che la situazione degenerò completamente.

Il regime imposto dal golpe militare del 24 marzo 1976 fu definito dai promotori "proceso de reorganización nacional". Per il generale Rafael Videla e i suoi commilitoni l'obiettivo era semplice: dovevano salvare la Nazione dal terrorismo, dalla sovversione e dal caos comunista che rappresentavano una minaccia per l'Argentina e per tutto l'Occidente cristiano.

"Prima uccideremo tutti i sovversivi, poi uccideremo i loro collaboratori, poi i loro simpatizzanti, poi chi rimarrà indifferente ed infine uccideremo gli indecisi", questo affermò il generale Saint-Jean, allora governatore militare della provincia di Buenos Aires.

Dovevano salvare il Paese, ma senza ripetere gli «errori» compiuti da Pinochet nel Cile del 1973: quella era stata una repressione troppo «visibile», le immagini degli stadi stracolmi di prigionieri erano controproducente poiché avrebbero provocato la condanna internazionale, bisognava, invece, dare un'immagine di moderazione e legalità.

Il paese andava «ripulito» una volta per sempre da tutti i sovversivi, veri, presunti o potenziali che fossero, e lontano dai riflettori.

Fu così che sparirono nel nulla circa 30.000 persone... e si consumò il più grande genocidio della storia dell'Argentina.

Le persone segnalate venivano sequestrate nei posti di lavoro o per strada in pieno giorno, la polizia stranamente non vide mai niente, anche se i sequestri si consumavano a poca distanza dal commissariato. La maggior parte dei sequestri, però, avvenne di notte nelle case delle vittime. Il commando occupava la zona circostante ed entrava nelle case facendo uso della forza, terrorizzava e imbavagliava perfino i bambini obbligandoli a essere presenti. La vittima veniva catturata, brutalmente colpita, incappucciata e infine portata via per scomparire nel nulla, per sempre...

Cenni biografici e storici

Anche nei casi in cui i vicini o i parenti riuscivano a dare l'allarme, la Polizia non arrivava mai. Si incominciò così a capire l'inutilità di sporgere denuncia. La maggioranza della popolazione era terrorizzata e non era nemmeno facile trovare testimoni. Nessuno aveva visto nulla.

Vennero perseguitati studenti, intellettuali, operai, sindacalisti, preti, seminaristi e chiunque veniva a contatto con i poveri perché, diceva un generale, "i poveri sono sovversivi".

Era considerato sovversivo, infatti, chi auspicava un mondo migliore, chi parlava di giustizia sociale, di uguaglianza, di solidarietà.

I prigionieri spesso morivano per via delle terribili torture cui erano sottoposti, a volte venivano fucilati o, nel caso più estremo, gettati ancora vivi, nelle acque dell'oceano.



L'incontro con i Salesiani giocò senza dubbio un ruolo determinante nella vita di Padre Tedeschi, in seminario maturò e rafforzò quella grande sensibilità e nobiltà d'animo che lo aveva sempre distinto e che gli diede la forza, qualche anno più tardi una volta consacrato sacerdote, di abbandonare la congregazione e di vivere tra i baraccati, tra coloro che, ultimi tra gli ultimi, avevano più bisogno di lui. Operò per dare a quella gente una coscienza, la coscienza che tutti gli esseri umani, senza distinzione di sesso, cultura, religione, idee politiche, sono uguali.

Lo contraddistinguevano la spontaneità e la purezza dei sentimenti, la devozione nell'aiutare gli altri, la consapevolezza che il lavoro è il più importante strumento di elevazione dell'uomo. E, infatti, egli lavorò incessantemente.

Si fece portavoce di un messaggio di fede, di umanità e di speranza...una speranza volta a costruire una società più giusta. Il suo ideale di giustizia scaturiva da un cristianesimo vissuto e non semplicemente predicato, fatto di azioni, di opere e non solo di belle parole.

Combattè, infatti, per il riscatto di quanti non erano in grado di contrastare i potenti e faticò non per un provvisorio miglioramento delle condizioni materiali, ma col proposito di abbattere tutte le barriere della disuguaglianza, della sopraffazione sfidando la miseria e trovando nelle radici della vita il suo senso profondo.

Con il suo sacrificio ha insegnato che non ci si deve arrendere...bisogna combattere senza timore, perché solo così si potrà finalmente rovesciare questa realtà in cui a pagare non sono mai i più forti, ma sempre e soltanto i più deboli.

L'insegnamento di padre Tedeschi vuol essere un monito per tutti coloro che, vilmente, approfittando di situazioni favorevoli o di appartenere a classi sociali più abbienti, praticano quotidianamente la sopraffazione e l'ingiustizia.

Il pensiero

Don Giuseppe Tedeschi: un molisano testimone di Cristo

Chi è Don Giuseppe Tedeschi definito da varie autorità ecclesiastiche “testigos de sangre della iglesia universal: testimone di sangue della Chiesa universale?”.

Sono contento allora di offrire il mio contributo scritto, sintesi sia dell’omelia della S. Messa parrocchiale in suffragio di Don Giuseppe, sia dell’intervento per la comunità jelsese nella conferenza del 2 febbraio 2006, anche perché anch’io, come salesiano, colgo, dai suoi scritti e dalle lettere coi superiori ed altri, la ricchezza pedagogica e formativa che accomuna i “figli di San Giovanni Bosco”.

Padre Jose Tedeschi (nato a Jelsi - CB il 3 marzo 1934 e morto a La Plata il 2 febbraio 1976) era partito nel 1950, sedicenne da Jelsi, con la madre Maria Grazia Passarelli e quattro fratelli, minori di lui: Enea Antonio, Renzo, Americo Michele e Filippo, di meno di un anno. Raggiungeva il padre Luigi, partito un anno prima per l’Argentina. Nel 1954, la famiglia Tedeschi si spostò ad Avellaneda.

Fu così che Giuseppe incontrò l’oratorio dei Salesiani. Nell’oratorio dei salesiani, trovò una guida, la reintegrazione dei rapporti umani che aveva perduto emigrando e la possibilità di istruirsi e di professionalizzarsi da mobiliere, come aveva iniziato a fare a Jelsi. Il passo ulteriore, quello del seminario, divenne naturale. Nel ‘54 entrò nel seminario minore di Bernal, da dove passò a Moron per l’anno di noviziato. Nel ‘59 era di nuovo a Bernal per gli studi di filosofia. Dal ‘62 fece il suo tirocinio da maestro nelle case salesiane di Buenos Aires.

In un contesto di grandi fermenti e conflitti sociali Giuseppe nel ‘67 fu consacrato sacerdote, nella Chiesa salesiana di Maria Ausiliatrice di Bernal. Fin dai primi mesi rivolse la sua azione verso gli emarginati, verso i baraccati ammicchiati sulla riva del fiume. Dopo una parentesi a Mar del Plata, ritornò in una delle zone più degradate della grande Buenos Aires, nel quartiere Don Bosco di Quilmes.

A contatto con tanta sofferenza sociale e con tanta disperazione umana, egli si convinse che il suo apostolato non poteva essere vissuto parzialmente, con mezze misure, ma richiedeva una scelta completa, una dedizione estrema. Il vivere tra i baraccati come semplice sacerdote, dove per sostenersi lavorava da mobiliere, il suo primo mestiere.

“Queremos agua”, domandiamo l’acqua, gridava in corteo insieme a migliaia di persone alle autorità di Buenos Aires nell’autunno del ‘75, i suoi diecimila baraccati avevano solo 18 rubinetti; “queremos agua” cioè almeno altri 40 rubinetti. I

rubinetti non arrivarono mai, arrivarono invece le canne dei fucili per sequestrarlo, ma non si arrese, minacciarono allora di uccidere una donna india, Juana, che era in attesa di un bimbo. Juana raccontò che quando il capo del commando paramilitare gli premette sulla tempia il mitra lei chiuse gli occhi e sentì Giuseppe che diceva: "Lei no, no questo no, prendete me". Alcuni giorni dopo, nella primavera del '76, barbaramente assassinato, sfigurato dalle torture, i colpi e le pallottole venne trovato a La Plata.

Dinanzi a una tale figura che dalle foto appare ben coniugare le virtù salesiane della dolcezza e fermezza di carattere; di fronte ad una tale persona che con la sua vita è diventato sostegno



e difensore generoso dei poveri e degli ultimi del suo tempo e di fronte al suo coraggio alimentato dalla vocazione sacerdotale e dalle fedi vissute mi piace offrire tre stelle o punti di riferimento che ben riassumono la ricchezza del suo essere e del suo agire:

1. SALESIANO E SACERDOTE DI CRISTO. Giovane formato alla scuola di Don Bosco capace quindi di attenzione ai sofferenti ed ai emarginati, con particolare attenzione verso coloro che il Padre e Maestro dei Giovani chiamava "poveri, abbandonati e pericolanti". Sacerdote zelante e uomo delle beatitudini che ha saputo riconoscere, amare e servire il Cristo Signore nel volto degli ultimi.
2. APOSTOLO DEI DISPERATI, pronto nel difendere i diritti dei deboli e di chi non aveva voce, amico e fratello come

prete operaio a Buenos Aires, forte nel chiedere il rispetto della dignità umana e nell'impegno della giustizia e della promozione sociale.

3. TESTIMONE CORAGGIOSO DEL VANGELO DI SALVEZZA che ha visto-giudicato-agito con fermezza in difesa dei deboli e degli oppressi, essendo padre forte nel lottare contro scandali e corruzioni; testimone fedele che non solo ha indicato la via della liberazione da strutture contro l'uomo ma è stato capace di percorrere la via dell'impegno e della coerenza esistenziale evangelica fino in fondo.

Questi sono appena tre tratti o linee guida che riassumono, in breve, ma non possono esaurire la ricchezza, il messaggio, la profezia, la missione e la testimonianza di Don Giuseppe Tedeschi che nel sacrificio di ogni giorno, fin dalle umili origini, ha scelto di privilegiare i poveri e si è donato ai poveri, in particolare.

Dinanzi a tali testimonianze che la Chiesa missionaria annovera e associa all'unico sacrificio del Cristo, segno e augurio di vita nuova, chiediamo, anche per noi, la forza e la costanza di essere dono e farci dono per il prossimo, nel nostro quotidiano.

IL PARROCO
Don Peppino Cardegna

L'Arcivescovo di Quilmes Jorge Novak in una lettera al popolo di Jelsi del 1987, in occasione della intestazione della Scuola Elementare a Giuseppe Tedeschi, parla di Padre José senza esitazione evidenziando tutta la forza della sua opera pastorale. "Testimone di sangue della Chiesa universale". Un martire della Chiesa, della Chiesa latinoamericana per quello che ha fatto, non perché è stato ucciso. Tedeschi come Romero non si è limitato a denunciare la povertà, ma ne ha cercato le cause. I poveri per Giuseppe erano il "totalmente altro", "l'immagine dei" evangelica.

Monsignor Novak afferma: "Sono sicuro, il sangue martoriale offerto dal Padre José ha aiutato noi ad assumere, fin dal primo momento, nella nuova diocesi di Quilmes un'attitudine evangelica umile e ferma nella difesa e nella promozione dei diritti umani. Attitudine che noi portiamo nell'accompagnare il dolore agonico dei famigliari dei "desaparecidos". Attitudine che per noi solidarizza con la "causa" dei disoccupati e dei diseredati. La figura sacerdotale del prete José Tedeschi va iscritta nella lunga lista dei testimoni di sangue che vanno scrivendo con la loro vita povera e la loro morte eroica nuove pagine del martirologio della Chiesa Universale...

Le nuove generazioni dei futuri sacerdoti abbiano a meditare su ministri di Dio come Angelelli, Romero, Tedeschi, perché il linguaggio muto dei fatti che marchiano con il sangue l'autenticità di una consegna a Dio e al popolo santo di Dio sono più eloquenti di lunghi discorsi.

Il Momento storico che viviamo in America Latina esige, ora più che mai, la capacità di servizio che non retrocede davanti a minacce, a intrighi e macchinazioni di uomini egoisti e malintenzionati. "Il buon pastore dà la vita per le sue pecore": è qui un principio superiore che segna la riflessione sul ministero del sacerdote nel nostro paese." Monsignor Novak continua invocando la intercessione di Maria Santissima, "Nuestra Señora de Itati", protettrice della baraccopoli dove visse e morì il sacerdote José Tedeschi. "Aiuterà noi ad essere per i nostri figli, sacerdoti, amici e fratelli fino alle ultime conseguenze."

Padre José nell'azione pastorale ha modo di riflettere sulla Teologia della Liberazione. Gustavo Gutierrez (teologo e parroco di periferia a Lima in Perù) spiegava durante il Giubileo: "La teologia della liberazione è nata dal confronto tra fede cristiana e povertà. La povertà è presente nel mondo, la bibbia, la fede cristiana e il messaggio evangelico hanno una parola da dire su questo. Se la povertà è là, allora in questo caso la Teologia della liberazione ha senso. Cosa è importante? L'opzione preferenziale per il povero. Oggi si chiama così, ma l'idea è molto vecchia. Questo è il centro della Teologia della

La scelta preferenziale per "gli altri, i poveri"

liberazione. La preferenza di dio per i poveri e gli abbandonati si manifesta lungo tutta la Bibbia. Nel Vangelo è il caso dei più deboli e bisognosi, dei malati, dei pubblici peccatori, delle donne e dei bambini”.

“Tutto ciò non è in contrasto con la dottrina sociale della Chiesa. Il tema del Giubileo è piuttosto una conferma di questa prospettiva. L’America Latina è strangolata dal debito estero. Questo è solo un aspetto, ve ne sono tanti altri, ma questo è fondamentale. Il linguaggio del Papa, in vari testi, è molto chiaro. Il tema del Giubileo parla della liberazione della servitù, parla di giustizia, del diritto a possedere i mezzi necessari

per vivere con dignità, del perdono vicendevole. Parla anche di aprire la mano al povero. Tutto questo fa parte di un tempo dedicato a Dio, di un anno Santo. Ciò che è davvero importante, comunque, è la Bibbia e il Giubileo è un’occasione per leggerla nuovamente. Se facciamo questa lettura nuova, nella prospettiva del Giubileo, possiamo incontrare molti punti presenti nella Teologia della liberazione. La centralità del povero è l’affermazione fondamentale della Teologia della liberazione. Ma noi non abbiamo fatto altro che ricordare l’affermazione della Bibbia. La Teologia della liberazione raggruppa tutti i temi che corrispondono e formano una teologia: Dio, Cristo, la spiritualità, eccetera. Però è chiaro che l’insegnamento sociale della Chiesa è una delle fonti della Teologia della liberazione, con in primo piano i contributi di Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II. Insomma non è un’idea capricciosa. Credo anche che nella Chiesa sia possibile comprenderla, aprendosi alla correzione



e senza pensare di avere il valore assoluto della verità. Io ho imparato molto da questa discussione sulla Teologia della liberazione. La Teologia, per me, è una lettera d’amore a Dio, alla Chiesa di cui faccio parte, al mio popolo.”

Padre José ha creduto e ha testimoniato la profezia e la radicalità evangelica, affermava il fratello Filippo “la sua voce silenziata con le pallottole suona più forte che mai per continuare a mostrare le sue denunce di iniquità, di disinteresse verso i poveri e per difendere ad ogni costo la verità. La sua presenza si sente forte nell’eredità dei diseredati, con cui ha lavorato fianco a fianco, nei volti di chi avendolo conosciuto ha imparato ad apprezzare e ad appoggiare l’opera di verità e di giustizia”.

Se uno non ha memoria di ciò che succede rischia di *incappare negli stessi errori*. Sono le parole di Mariantonietta Santella pronunciate il 2 febbraio 2006 durante un convegno promosso dall'Associazione Turistica Pro Loco di Jelsi in occasione del trentesimo anniversario della morte di Padre Josè Tedeschi.

L'intento della Pro Loco è quello di tenere sempre vivo nel paese natio il ricordo di un uomo di cui la popolazione jelsese va, giustamente, orgogliosa e fiera.

Dare il rilievo che merita a un uomo che ha saputo lasciare ai posteri grandi insegnamenti, un uomo che in giovane età emigrò con la famiglia in Argentina alla ricerca di una vita migliore e che invece trovò la morte il 2 febbraio 1976 a soli 42 anni.



José Tedeschi al grido di "queremos agua" (vogliamo acqua) attuava il suo impegno, rivolto soprattutto ai quartieri poveri e popolari di Buenos Aires, finalizzato ad una maggiore giustizia sociale, alla tutela dei diritti umani e al

soddisfacimento dei bisogni elementari delle persone.

Con le sue idee di uguaglianza, pace e giustizia e con la sua opera concreta di mobilitazione e di lotta, urtò contro i gruppi paramilitari delle organizzazioni guerrigliere che al tempo imperavano in Argentina.

Il giorno prima della sua morte venne prelevato dalla sua casa e, dopo crudelissime torture che sfigurarono il suo volto e il suo corpo, fu ucciso.

Avrebbe potuto scappare e magari tornare in Italia. Era stato infatti avvertito dai militari che il suo comportamento non era visto di buon occhio dal regime. Padre José, invece, con ancora più forza continuò la sua lotta.

L'intero Molise non sa ancora di aver dato i natali ad un eroe, perseguitato da un regime dittatoriale che lo temeva come un "rivoluzionario", ma a Jelsi già dall'88 s'intitolò la scuola elementare a suo nome, come prima testimonianza del suo operato.

La Pro Loco di Jelsi vuole continuare a valorizzare l'opera e la figura dei jelsesi che in varie parti del mondo si sono distinti per il loro impegno a favore dei più poveri.

Un uomo
che ha saputo
lasciare ai
posteri grandi
insegnamenti

Diamoci
la mano
che non ci
fanno paura!

Sento nel mio cuore la sicurezza che alla fine vinceremo. Padre Josè il tuo sangue è il seme della vittoria. Avremo giustizia e a chi crede con questo di intimidirci gridiamo "Non abbiamo paura" e di fronte a chi spera con questa morte di dividerci e separarci "Diamoci la mano " più uniti che mai.

Accompagnato da questo canto, Padre Giuseppe Tedeschi, venne sepolto a El Barrio Itati - Buenos Aires nell'anno di poca grazia e immane tragedia, 1976, quando salì al potere in Argentina una delle più feroci e spietate dittature fasciste di ogni epoca. E non lo so se avremo la forza di costruire nel concreto un'associazione a suo nome che possa seguire il suo esempio e aiutare i bisognosi del terzo millennio. E provare a aiutarli qui, nella sua terra natale, dove non mancano le ingiustizie, le discriminazioni e tanta umanità vive sola avendo perso l'abitudine di darsi la mano. Ma vogliamo provarci, senza pretese, con sobrietà, in silenzio, agendo con piccoli gesti, accogliendo il diverso, includendo chi è fuori, aspettando chi è rimasto più indietro nella vita. Non saremo mai forti come Padre Josè, e ciò che faremo sarà un granello di polvere che svanirà al primo vento, ma siamo convinti che il suo esempio va fatto vivere quotidianamente con un piccolo gesto verso chi soffre e regalando un sorriso a chi ne è privo. Meglio la concretezza di un azione minuta che statue e proclami. Fateci compagnia, diamoci la mano che uniti saremo diversi, ci sentiremo capaci di proseguire il cammino lungo il solco, della solidarietà e dell'umanità, che ha tracciato questo molisano dal cuore immenso. E insieme apriremo gli occhi di chi non vuol vedere le nostre povertà, faremo parlare di giustizia sociale a chi usa la bocca solo per i potenti e sapremo urlare l'indignazione di chi non ha il necessario per vivere per far sentire a chi è aduso ascoltar solo il tintinnio del danaro. Jelsi, 24 luglio 2007

Michele Petrarola

Il secolo buio, il '900, deve contare tra i crimini contro l'umanità la vicenda orrenda dei desaparecidos. Anni dopo G. Miglioli scrisse: I segni lasciati dalla dittatura militare in Argentina dal 1976 al 1983 sono ancora presenti, ferite da cicatrizzare. La brutale repressione scatenata dal terrorismo di Stato sul proprio popolo costituisce, dopo 30 anni, un dramma irrisolto, che costringe le vittime a convivere con assassini in libertà.

L'esperienza cilena aveva insegnato a non fare prigionieri, non riempire stadi, bensì "occultare", sottrarre. Un piano efferato produsse trentamila desaparecidos, una parola tristemente entrata nel linguaggio comune e in quello giornalistico, che purtroppo non esprime più la tragedia che sottende. Il suo uso improprio, a volte ironico, l'ha resa quasi innocua. Le sparizioni miravano a sopprimere non solo il corpo delle vittime, ma a cancellare le tracce terrene del loro essere state persone: uomini, donne, bambini, quindi la loro identità.

Questa brutalità ha colpito due volte. Dapprima i corpi, con la morte fisica, subito dopo i cari: non c'è più un corpo sul quale piangere la perdita. Ai familiari delle vittime è stata negata la consolazione del saluto finale, dell'ultimo sguardo. Volevano rubare perfino il dolore, per poter dire qui "non è successo niente", appropriandosi non solo della vita, ma allungando la mano anche sulla morte.

Discendenti di spagnoli, italiani, francesi, giapponesi, arabi e tedeschi, cristiani, cattolici e ortodossi, musulmani ed ebrei, buddisiti, agnostici e atei, gli argentini convivevano e condividevano gusti musicali, mode, giochi, amori e soprattutto sogni, come tutti i giovani, perché la maggioranza erano giovani. La repressione era destinata non solo a far scomparire alcuni oppositori politici, ma a cambiare radicalmente il volto del paese, a sterminare un'intera generazione che è quella che oggi manca.

Uno dei crimini più brutali, l'assassinio di Padre Tedeschi, toccò alla nostra comunità in Argentina nel 1976 e venne registrato solo dai parenti e da alcuni giovani delle ACLI, anche a Jelsi.

Nella nostra comunità si avviarono contatti in maniera molto discreta con i nostri emigrati. Solo alcuni anni dopo, cessata l'orrenda dittatura militare, si poté fare luce su questa vicenda, ma molti, tanti, troppi punti oscuri sono ancora rimasti.

Nodo e snodo di questa vicenda fu in quegli anni il ponte costruito da una coraggiosa teologa di Buenos Aires (cittadina italiana originaria di Jelsi) Maria Antonietta Santella e l'Amministrazione dell'epoca, guidata da Antonio Maiorano e Fausto Ferocino.

Si deve all'iniziativa di questi ultimi e all'Amministrazione

Desparecidos:
l'orrenda
realtà
argentina

dell'epoca se Padre Jose Tedeschi figura straordinaria di religioso e di uomo, venne ascritto tra gli uomini migliori di Jelsi. Padre Tedeschi, figura di alta caratura religiosa, civile, umana e spirituale, non era un uomo per tutte le stagioni e non lo è la sua memoria.

Padre Jose seguì il suo percorso spirituale e umano illuminato dalla fede cristiana fino alle estreme conseguenze. L'intestazione della scuola elementare di Jelsi a suo nome, condivisa dall'arcivescovo di Campobasso Mons. Santoro e dalla Chiesa Argentina con Mons. Jorge Novak incontrò il favore dell'Istituto Italiano di Storia Patria e l'approvazione istituzionale della massime autorità governative.

In un giorno luminoso del 1987 la scuola e la comunità di Jelsi resero onore a Padre Jose, non solo con discorsi ufficiali e con celebrazioni religiose tenute dai suoi confratelli, ma raccontando ai bambini di Jelsi la fiaba di "Peppino di Cristallo", che anche in catene, nella buia prigione illuminava le coscienze con le poesie e le preghiere recitate dai bambini di allora che sono gli uomini di oggi, e che non hanno dimenticato quella lezione e quel modello.

Mario Ferocino





Trav. XXIV Maggio, 101 - Campobasso
Tel. 087460262